

# LA GRANDE STORIA DEL PIEMONTE

Pubblicazione periodica settimanale  
Una copia lire 4300

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
Via dei Cairoli 18/b - 50131 Firenze  
Tel. (055) 576841 - Fax 5000766  
E-mail: bonechi@bonechi.it Internet: www.bonechi.it

Registrazione presso il Tribunale di Firenze n. 4874 del 9/3/1999

Direttore editoriale: Italo Salvan

Direttore responsabile: Giovanna Magi

Redazione: Maurizio Morelli, con la collaborazione di Claudia Bardelli.

Progetto grafico e videoimpaginazione: Andrea Agnorelli

Ricerca iconografica: Francesco Giannoni, Maurizio Morelli.

## COLLABORAZIONI:

Coordinatore generale: Pierpaolo Merlin

**Autori e collaboratori:** Daniela Adorni, Mara Anastasia, Donatella Balani, Paola Bianchi, Barbara Bonino, Massimiliano Borgia, Angela Capella-ro Siletti, Vittorio Cardinali, Secondo Carpanetto, Giampietro Casiraghi, Luisa Castellani, Alberto Cavaglion, Massimo Centini, Giuseppe Chicco, Francesca Coda, Marco Cuaz, Giovanna D'Amico, Enrico Francia, Laura Garau, Barbara Garofani, Ugo Gherner, Anna Girgenti, Gianmaria Giughe-se, Franco Gualano, Giuseppe Gullino, Umberta Hirsch, Bruno Maida, Marta Margotti, Pierpaolo Merlin, Andrea Merlotti, Silvano Montaldo, Mi-rella Montanari, Maurizio Morelli, Irma Naso, Gianni Oliva, Tito Orrù, Fe-derica Paglieri, Francesco Panero, Claudia Peirone, Patrizia Pettrilli, Luigi Provero, Francesca Rocci, Gian Paolo Romagnani, Claudio Rosso, Cinzia Scaffidi, Giulia Scàrcia, Marco Scavino, Maria Teresa Silvestrini, Cristina Stango, Daniele Tron, Franca Varallo, Marco Violardo.

Cartografia: Stefano Benini

Si ringraziano per la collaborazione la Regione Piemonte e i suoi comuni, gli enti e gli studiosi che hanno fatto pervenire materiali, testi e notizie. Un particolare ringraziamento è rivolto all'Archivio Storico della Città di Torino per aver cortesemente messo a disposizione il suo fondo iconografico.

**Referenze fotografiche:** le referenze complete sono date a fine opera nella sezione "appendice" e sono riferite alle fotografie di cui è stato possibile identificare l'autore. L'Editore si impegna comunque ad adempiere alle formalità previste per le fotografie il cui autore sarà in seguito identificato.

© Copyright 2001 by CASA EDITRICE BONECHI, Via dei Cairoli 18/b, 50131 Firenze. Tel. (055) 576841 - Fax 5000766.  
E-mail: bonechi@bonechi.it Internet: www.bonechi.it

Tutti i diritti riservati. Riproduzione anche parziale vietata senza il consenso scritto dell'Editore.

Stampa: Centro Stampa Editoriale Bonechi, Sesto Fiorentino (Firenze).

Impianti e fotolito: Raf, Firenze.

**Servizio arretrati:** I numeri arretrati saranno disponibili per 1 anno dalla data di uscita in edicola e dovranno essere prenotati presso l'edicolante di fiducia, che potrà richiedere il pagamento anticipato. Trascorso 1 mese dalla loro pubblicazione sarà applicato un sovrapprezzo di lire 1000 sul prezzo di copertina. Oppure i numeri arretrati potranno essere richiesti direttamente alla Casa Editrice Bonechi, inviando l'importo anticipato di lire 4300 per ogni fascicolo, più lire 3000 per spese di spedizione e imballo. Il versamento anticipato dovrà essere fatto sul C.C.P. n. 30789507, specificando l'opera e i numeri richiesti sul bollettino di c/c postale utilizzato per il versamento. Si garantisce il servizio arretrati fino a 1 anno dopo il termine della pubblicazione.

L'Editore si riserva la facoltà di modificare il prezzo del fascicolo nel corso della pubblicazione.

Distribuzione dei fascicoli per l'Italia: C.D.M. S.r.l., Viale Don Pasquino Borghi 172, 00144 Roma. Tel. (06) 5291419.

Cari lettori,

la fortunata spedizione di Garibaldi nell'Italia meridionale consentì a Vittorio Emanuele II, al di là delle sue stesse aspettative, di realizzare quel "Regno d'Italia" previsto dal programma di azione dei liberali e per cui Carlo Alberto aveva messo in gioco il prestigio di Casa Savoia. Con l'estensione a tutto il regno dello "Statuto" albertino, che permise la costituzione del primo Parlamento italiano, il Piemonte si apprestava a "guidare" le sorti di terre e di popoli finora sconosciuti alla maggior parte dei suoi abitanti.

Torino pareva la "capitale naturale" di questo nuovo Stato sabaudo "allargato", almeno finché Roma non fosse stata acquisita.

A Torino è dunque opportuno soffermarsi, per conoscere, prima di tutto, la reale situazione, economica e sociale, dei suoi abitanti, e incontrare i tanti "filantropi" e benefattori che, secondo un particolare modello di solidarietà, si impegnarono nella creazione o nella promozione di istituti di assistenza, di "formazione" e di soccorso per i non pochi indigenti che ancora si aggiravano per le strade cittadine.

## NEL PROSSIMO NUMERO

**assisteremo al trasferimento  
della capitale da Torino a Firenze  
e conosceremo la "delusione"  
del Piemonte per la perdita  
del suo ruolo di "guida"  
nell'unificazione**

Il prezzo di ogni fascicolo resterà invariato,  
a meno che non intervengano sensibili aumenti del costo della carta.

# I "SANTI DELLA CARITÀ": L'ASSISTENZA E LA FILANTROPIA



Il dettaglio di una stampa della metà dell'Ottocento con il caratteristico "viavai" lungo i bastioni affacciati sul Po e, nel riquadro, una litografia di Demetrio Festa per un testo a stampa conservato presso la Collezione Simeom, raffigurante l'interno del "nuovo Ospedale dei Pazzi". Sotto, uno scorcio del palazzo torinese dove aveva sede il Collegio degli Artigianelli.



## UN "QUADRILATERO DI RIFUGI" PER VECCHIE E NUOVE POVERTÀ

Esiste, nell'assetto urbano di Torino, un quadrilatero che, nel corso dell'Ottocento, vide fiorire le iniziative caritative di uomini e donne a modo loro straordinari: nello spazio di poche centinaia di metri, intorno all'asse degli attuali corso Regina Margherita, via San Donato, piazza Statuto e via della Consolata, si svilupparono opere le cui tracce evidenti esistono ancora oggi.

In quella che era l'estrema periferia della capitale del regno sabaudo nacquero, nel volgere di pochi decenni, il Rifugio per il recupero delle donne dedite al vizio fondato da Giulia di Barolo, l'Oratorio di Valdocco di don Bosco, la Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo, l'Opera di Santa Zita promossa da Faà di Bruno e, ancora, Leonardo Murialdo, nei pressi di corso Valdocco, si adoperò per migliorare le condizioni di lavoro dei giovani operai, imprimendo nuovo slancio al Collegio degli Artigianelli.

Oltre agli istituti operavano in quest'area singoli individui che fornivano un soccorso discontinuo ma non per questo meno importante, come don Giuseppe Cafasso che, al rondò della Forca, accompagnò al patibolo decine di condannati a morte pregando con loro.

Le prime industrie, lo sviluppo urbanistico, l'arrivo di migliaia di immigrati, soprattutto dalla provincia piemontese, stavano cambiando radical-

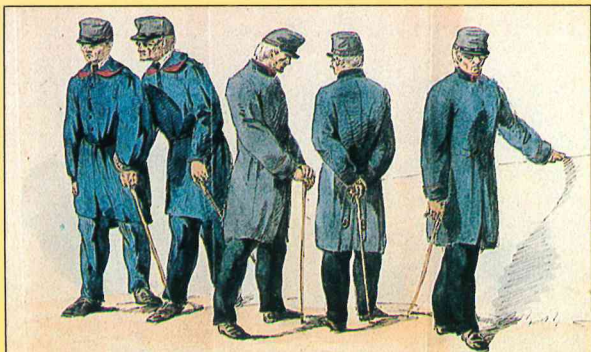
## LA BENEFICENZA COME MEZZO PER FORMARE BUONI CITTADINI E BUONI CRISTIANI



**N**el corso dell'Ottocento l'aumento demografico di Torino coincise con la crescita del numero degli indigenti bisognosi di assistenza, emergenza che non poteva essere più fronteggiata con interventi sporadici e dispersivi. Vi era una sorta di abitudine alla povertà, considerata spesso una condizione dalla quale era praticamente impossibile sollevarsi; nei decenni precedenti, gli interventi della pubblica autorità per risolvere il problema della miseria si erano risolti, il più delle volte, con il tentativo di internare mendicanti, malati e pazzi, spesso rinchiusi tutti insieme in stabilimenti dove erano costretti a lavorare e che assomigliavano più a carceri che a luoghi di riabilitazione. Nel XIX secolo si assistette ad un

progressivo cambiamento di prospettiva ad opera di istituti religiosi e di filantropi che, abbandonata l'idea di una beneficenza fine a sé stessa, tentarono di rispondere al problema della povertà in modo sempre più organico: era necessario educare le persone a sostenersi da sé, insegnare ai giovani un mestiere, formare la coscienza degli individui ora alla fede religiosa, ora all'identità nazionale, crescere buoni cittadini e buoni cristiani che non fossero più un peso per la società. Nonostante i molti limiti di queste iniziative, tra cui l'incomprensione delle reali cause della miseria, la rete di opere cresciuta a Torino nel corso dell'Ottocento rappresentò un esempio studiato e imitato di intervento sociale, indicando strade percorribili per rispondere alla povertà diffusa.

## GUSTAVO BENSO E L'INTERESSE PER IL PAUPERISMO



**M**eno conosciuto del fratello Camillo, Gustavo Benso di Cavour fu comunque una figura importante del Piemonte risorgimentale. Incline più allo studio e alla riflessione che all'attività politica, fu particolarmente influenzato dal clima religioso della Restaurazione, che lo orientò in senso liberale moderato in campo politico e in senso vagamente razionalista in quello religioso. Dopo la laurea in giurisprudenza nel 1826, iniziò la carriera diplomatica, subito

abbandonata per seguire la propria vocazione di studioso, interessato anche di tematiche politiche e sociali, considerato però più da osservatore che da protagonista. Seguace in economia della scuola classica di Smith e Ricardo, in filosofia si accostò a Cousin e a Kant. Ben presto affiorarono in lui più specifici interessi per le questioni pedagogiche e soprattutto per i temi del pauperismo e della carità pubblica, riguardo ai quali riuscì a coinvolgere anche il fratello, con cui a cavallo degli anni Trenta ebbe

una stretta quanto breve consonanza di idee e intenti. La sua "conversione" ad un cattolicesimo più rigoroso e ortodosso, contribuì tuttavia ad orientarlo su posizioni diverse da quelle di Camillo, che rimase invece fedele ad una concezione totalmente laica della vita. In questo senso decisivo fu nel 1836 l'incontro con Antonio Rosmini, il cui pensiero offrì al Cavour una risposta all'aspirazione verso un Cristianesimo filosofico, che conciasse fede e ragione. Sotto l'influsso della dottrina rosminiana scrisse diversi saggi di filosofia e morale,

difendendo inoltre il maestro contro Vincenzo Gioberti. Nel 1846 comparve a Ginevra il suo scritto più noto, "Le idee dei comunisti e i mezzi per combatterne la diffusione", che in seguito venne erroneamente attribuito al fratello Camillo. La sua propensione alla riflessione metafisica, tuttavia, gli impedì di comprendere il vorticoso mutare degli eventi europei ed italiani di quegli anni, condannandolo ad una posizione sempre più isolata. Nel 1848 fu tra i fondatori de "L'Armonia", il noto giornale torinese che, partito da posizioni clerico-conservatrici, ma

costituzionali, divenne in seguito portavoce di un cattolicesimo intransigente. Eletto deputato nel Parlamento subalpino, in materia di politica religiosa si trovò spesso in disaccordo col fratello, difendendo le ragioni della Chiesa e dell'ideologia cattolica. Continuò la sua attività di scrittore, fondando nel 1852 "Il Cimento", uno dei più significativi periodici culturali



del tempo. Nel 1861 venne chiamato all'Università di Torino, due anni dopo fu fatto vicepresidente della Società italiana d'economia politica, morendo a Torino nel 1864.



mente il volto di Torino e facevano emergere tensioni e problemi inediti: a queste nuove povertà tentarono di dare una risposta religiosi e laici, sacerdoti e semplici fedeli, alcuni mossi dall'imperativo della carità cristiana, altri spinti dai richiami della filantropia.

**L'indigenza urbana a un livello pericoloso.** All'inizio dell'Ottocento, per osservare il volto della povertà a Torino era sufficiente fare pochi passi lungo le vie del centro: ragazzi vestiti di stracci che giocavano sui sagrati delle chiese, donne cariche del bucato appena lavato, bam-



bini al lavoro nelle botteghe artigiane, carcerati in catene portati in tribunale, storpi che chiedevano l'elemosina, vecchi che bussavano alle porte dei nobili alla ricerca di qualcosa da mangiare. E ancora, giovani serve, contadini spaesati, malati di mente, fanciulli abbandonati a loro stessi.

La capitale del regno sabauda non era, in realtà, diversa dalle altre città europee dell'epoca dove la povertà più che un problema da risolvere era un delitto da reprimere.

Nei decenni precedenti a Torino vi erano stati numerosi tentativi per contenere la presenza de-

Nel riquadro, un disegno raffigurante il vestiario dei ricoverati presso l'Ospedale di Carità e la camera da letto, nell'ex Villa ducale di Stresa, dove si spense Antonio Rosmini. Al centro, la statua raffigurante il filosofo lombardo, la cui dottrina influenzò il pensiero di Gustavo Benso, e, a lato, una scena di vita quotidiana davanti alla Chiesa del Corpus Domini, tratta da un dipinto del 1868 conservato nel Palazzo di Città di Torino.

## TANCREDI E GIULIA FALLETTI DI BAROLO

**G**iulia e Tancredi Falletti di Barolo si erano sposati nel 1806. Quello che poteva sembrare uno dei tanti matrimoni di convenienza tra casate nobiliari si rivelò invece un sodalizio forte e per

molti aspetti fecondo. Giulia era nata nel 1786 nel castello di Maulévrier, nella Vandea, dalla ricca famiglia Colbert che tra i suoi avi annoverava Jean-Baptiste Colbert, celebre ministro delle

finanze di Luigi XIV; costretta a fuggire insieme a tutta la famiglia durante le repressioni volute dal governo rivoluzionario giacobino contro la popolazione vandeana, Giulia visse in esilio in Olanda e in Germania dove ricevette un'educazione raffinata, eccezionale all'epoca per una donna. Tancredi, uomo colto e sensibile, apparteneva ad una delle famiglie più ricche del Piemonte e conobbe la giovane

Giulia alla corte parigina di Napoleone Bonaparte. Nel 1814, alla caduta di Napoleone, i giovani marchesi di Barolo si trasferirono definitivamente a Torino trasformando la loro casa nel più ricercato "salotto" della capitale dove si potevano incontrare Camillo Benso di Cavour e Cesare Balbo, Alfieri di Sostegno e Silvio Pellico (quest'ultimo divenuto poi bibliotecario e segretario di famiglia).



La sala della biblioteca marchionale nel Castello Falletti a Barolo e un ritratto, conservato presso il Museo del Risorgimento, della marchesa Giulia Colbert, nota benefattrice nella Torino ottocentesca.

gli indigenti, in particolare attraverso la fondazione di istituti in grado di raccogliere i poveri presenti in città, come lo Spedale di mendicizia, aperto nel 1717 in via Po in quello che successivamente fu chiamato Palazzo degli Stemmi. In effetti, più che un ricovero era un luogo di detenzione dove i poveri dovevano essere educati al lavoro subordinato per divenire, quindi, elementi produttivi della società.

**Gli aiuti dei privati.** L'assistenza agli indigenti era lasciata quasi esclusivamente alla carità privata, vale a dire a singoli benefattori o a istituti religiosi che intervenivano per sanare alcune tra le numerose situazioni che si presentavano loro.

Nella Torino dei primi decenni dell'Ottocento, la splendida dimora di Giulia e Tancredi Falletti di Barolo, in via delle Orfane, fu uno dei luoghi in cui questa beneficenza privata soccorse con costanza i poveri che vi si presentavano, ma che, ad un certo momento, cambiò di qualità.

### L'ASSISTENZA NELLE CARCERI E L'EDUCAZIONE FEMMINILE

Se la povertà e il degrado di alcune classi sociali erano percepibili anche solo camminando per le strade della città, si può ben immaginare quale miseria e abbruttimento risiedessero nelle carceri, luoghi tristemente noti per l'incuria e l'abbandono e, soprattutto, quanti abusi si potessero compiere contando sull'indifferenza dell'autorità municipale. Non tutti però rimanevano insensibili di fronte alle sofferenze dei detenuti, come, ad esempio, Giulia Falletti di Barolo che, accanto a una brillante vita di società, iniziò a svolgere una tenace azione caritativa colpita dalla situazione di degrado in cui erano lasciate le carcerate nei penitenziari del regno. Poiché il Palazzo Falletti, in via delle Orfane, era prospiciente il tribunale, ogni giorno la marchesa



di Barolo poteva osservare di persona le condizioni desolanti delle donne imprigionate: cibo scarso e maleodorante, malattie e contagi, ignoranza, sporcizia, promiscuità contribuivano a mantenere nell'abiezione le detenute che, nella maggioranza dei casi, uscite dal carcere, avevano poche speranze di sfuggire alla spirale della povertà. Giulia di Barolo, aiutata dal marito, iniziò un'in-



Un ritratto di Tancredi Falletti dalla collezione del Museo del Risorgimento di Torino: insieme alla moglie, il marchese di Barolo si adoperò con numerose iniziative a migliorare le condizioni di vita dei poveri nella capitale sabauda.

**Una costante opera di prevenzione.** L'opera della marchesa di Barolo non si fermò qui: spirito profondamente religioso e timorosa di ogni rivolgimento sociale, alla morte del marito, avvenuta improvvisamente nel 1838, Giulia diradò la frequentazione degli eleganti salotti della capitale e dedicò tutte le sue energie alla carità. La nobildonna era consapevole che, accanto al soccorso delle donne recluse, era necessario intervenire sulle cause della miseria e della criminalità attraverso una costante opera di prevenzione.

**Gli istituti fondati dalla marchesa di Barolo.** Senza figli e con un patrimonio familiare di ingenti dimensioni, Giulia Falletti fu l'artefice di istituzioni che si rivolgevano innanzitutto al mondo femminile e all'infanzia: nel 1823 fondò e, sino alla sua scomparsa avvenuta nel 1864, finanziò il "Rifugio" per accogliere, come riferisce il Pellico, "misere zitelle che, dopo essere state sedotte, si pentivano del loro fallo e, bramosi di ritornare a vita cristiana, avevano d'uopo di una mano pietosa che le rialzasse e le sostenesse".

In seguito furono fondati il "Rifugino" per il recupero delle ragazze in difficoltà, l'Istituto religioso delle Sorelle Penitenti di Santa Maria Maddalena, le Suore di Sant'Anna cui fu affidata l'educazione delle giovani della piccola borghesia, le "Maddalene" e le "Giuliette", due case che ospitavano e educavano in maniera gratuita rispettivamente le giovani a rischio e le bambine orfane. E ancora: il Laboratorio di San Giuseppe per ragazze povere, tre pensionati per giovani lavora-

tensa opera di assistenza materiale e spirituale alle carcerate, maturando la convinzione che bisognasse intervenire non soltanto sulle singole recluse, ma sull'intera struttura penitenziaria. E non solo questo: il carcere non doveva essere considerato unicamente un'istituzione punitiva, ma poteva diventare il luogo in cui iniziare la riabilitazione e il recupero alla vita civile di coloro che avevano avuto problemi con la giustizia. Per la marchesa di Barolo una simile azione doveva basarsi sull'istruzione, sul catechismo, sul lavoro e sulla solidarietà.

## UN PROGETTO DI RIFORMA PER I PENITENZIARI

**C**onvinta della bontà della sua intuizione, volta non solo a migliorare le condizioni di vita nelle carceri femminili, ma anche al recupero delle detenute, Giulia Falletti di Barolo iniziò a studiare l'organizzazione carceraria del regno sabauda e di altre nazioni europee, prendendo contatto con coloro che all'estero stavano maturando analoghe esperienze di assistenza. Si trattava, però, di un'azione che poteva essere intrapresa in maniera efficace

soltanto con la collaborazione delle autorità civili e, per questo motivo, presentò il suo progetto all'amministrazione carceraria che, accolto favorevolmente, lo sperimentò a Torino nelle prigioni femminili delle Forzate.

La riforma carceraria era stata oggetto di esame già nel 1833: in quell'anno, infatti, un provvedimento di Carlo Alberto incaricava i suoi ministri di approntare uno studio sulle condizioni dei luoghi

di detenzione del regno e un progetto per la loro ristrutturazione da realizzare in parallelo con il testo del nuovo Codice penale. Sulla scia di questi primi approcci uscì a Torino, nel 1840, un'opera di Ilarione Petitti di Roreto intitolata "Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla". Come sottolinea Paola Casana Testore, i riformatori dovevano prima di tutto scegliere uno dei due sistemi messi a punto in America e già sperimentati in alcuni luoghi detentivi statunitensi: il sistema auburniano, che prevedeva un isolamento notturno dei detenuti

e il lavoro comunitario nelle ore del giorno con la stretta osservanza del silenzio, e il più severo sistema filadelfiano, che costringeva il condannato a un isolamento fisico e verbale totale. I diversi sistemi concordavano, tuttavia, con un principio di base condiviso anche da chi si occupava dei detenuti mosso da uno spirito di carità: il carcere doveva svolgere una duplice azione, repressiva e correttiva, quest'ultima volta soprattutto a formare i mezzi per un rapido e dignitoso reinserimento nella società.



Le vesti da passeggio per "Orfanelle e Rosine", disegni tratti da un testo a stampa della Collezione Simeom; la divisa si ispirava al modesto abbigliamento di Rosa Govone, fondatrice dell'opera pia. A lato, alcuni oggetti d'arredo nel Castello di Barolo fra cui spicca un busto del marchese Falletti.

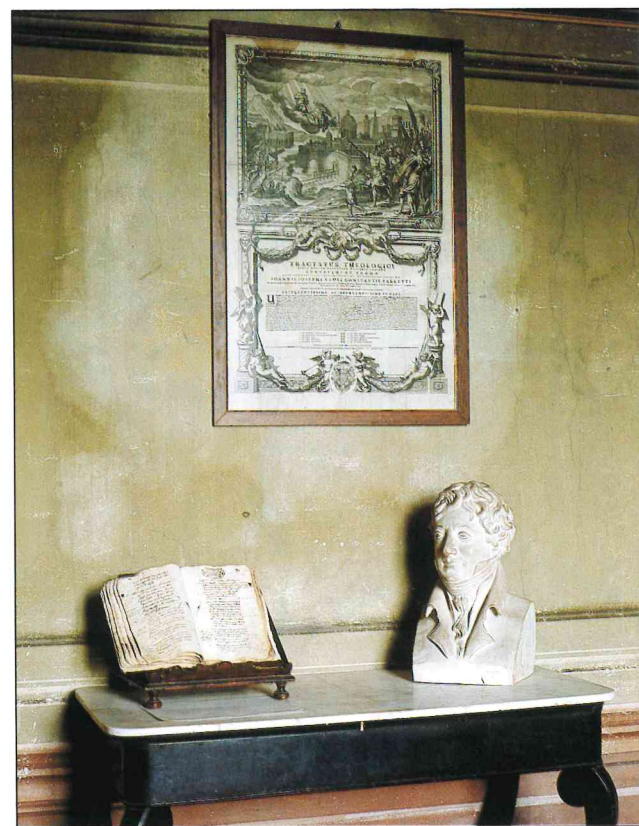
trici, denominati le "Famiglie di operaie", e l'Ospedaletto di Santa Filomena per accogliere le fanciulle disabili.

Infine, fece costruire la Chiesa parrocchiale di Santa Giulia, dove furono poi traslate le sue spoglie e quelle del marito.

**Un debito di coscienza.** Si trattò di opere per le quali la marchesa spese gran parte dei beni di famiglia, in una sorta di restituzione ai poveri degli agi e delle ricchezze in cui era nata. In una lettera scritta poco dopo la morte di Tancredi confessò infatti: "In nome di colui [il marito] che è finito come un pezzente, io devo dedicarmi a tutti i miserabili. Io devo scontare i secolari privilegi degli avi, devo saldare i debiti che essi hanno contratto coi paria e con gli sfruttati, devo pareggiare l'implacabile conto, che ciascuno ha con la propria coscienza. Una voce cara e indulgente m'incita! Io non avrò più altra dolcezza che obbedire a quel comandamento".

**L'Opera Pia Barolo.** Per garantire la continuazione della sua azione caritativa, la marchesa fondò l'Opera Pia Barolo, ancora oggi esistente, la cui presidenza è affidata, alternativamente, all'arcivescovo e al presidente della Corte d'Appello di Torino.

Negli istituti voluti dalla marchesa di Barolo passarono migliaia di ragazze provenienti soprattutto dagli ambienti più poveri della città e che, attraverso l'educazione, lo studio, la formazione cristiana furono aiutate ad aprirsi ad un futuro lontano dalle miserie e dalla desolazione.



Si trattava di un metodo preventivo che, poco tempo dopo, anche don Bosco (che, tra l'altro, fu cappellano dell'Ospedaletto di Santa Filomena) attuò con successo con i ragazzi dell'Oratorio di Valdocco, a poche decine di metri dal ricovero per i malati poveri fondato nel 1832 da Benedetto Cottolengo.

### **IL SOCCORSO E LA CURA DEI MALATI: GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO**

La morte di una giovane donna lionese che nessun ospedale cittadino aveva voluto ricoverare perché tubercolotica e, per giunta, in attesa di un bambino fu la circostanza che spinse Giuseppe Benedetto Cottolengo a dedicare tutta la sua vita ai malati. Il canonico aveva assistito nel settembre del 1827 alla tragica fine di quella donna ricoverata in una stanza lurida e dall'aria irrespirabile messa a disposizione dal Comune per raccogliere i malati trovati per le strade.

Di fronte a quella circostanza, il Cottolengo protestò vivacemente con le autorità cittadine ritenute responsabili della situazione di degrado e decise di aprire una casa dove poter ospitare i malati che non trovavano assistenza negli ospedali della città.

**La Piccola Casa della Divina Provvidenza.** Nacque così la Piccola Casa della Divina Provvidenza inizialmente ospitata in due stanze di uno stabile chiamato Volta Rossa, nei pressi del Palazzo di Città, e in seguito costretta dalle autorità

## UNA TORMENTATA CARRIERA ECCLESIASTICA

**G**ran parte della vita di Giuseppe Cottolengo era trascorsa senza troppi stravolgimenti, sui binari di quella che poteva apparire una tranquilla carriera ecclesiastica. Nato a Bra nel 1786 in una famiglia di piccoli commercianti, Cottolengo svolse clandestinamente i suoi studi in preparazione al sacerdozio a causa dei provvedimenti persecutori nei confronti del clero emanati durante l'amministrazione francese dei territori piemontesi. Nel 1811, fu ordinato sacerdote e, nel 1818, ottenne la nomina

a canonico della Chiesa del Corpus Domini a Torino. La sua permanenza nella capitale sabauda trascorreva, però, in un clima di profonda insoddisfazione che portò il canonico a dubitare della propria vocazione sacerdotale. Raggiunta ormai l'età matura, la personale crisi umana e spirituale trovò soluzione di fronte alla tragedia della giovane donna morta senza alcuna cura da cui sorse la determinazione di aiutare coloro che, ultimi tra i poveri, erano abbandonati da tutti.

gnati giorno e notte per stare vicino ai malati e, nel 1830, per garantire la continuità dell'opera, il canonico Cottolengo fondò un istituto di suore che, ai tradizionali voti di povertà, carità e obbedienza ne aggiunsero un quarto con il quale si impegnavano solennemente ad assistere i malati. Qualche anno dopo, raccolse nella famiglia dei Fratelli e nella Congregazione dei Preti della Santissima Trinità gli uomini che intendevano collaborare all'assistenza infermieristica e spirituale dei degenti della Piccola Casa.



Una veduta dell'abitazione di Giuseppe Cottolengo e, sotto, una stampa raffigurante Vincenzo de' Paoli, santo protettore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Al centro, il monumento eretto a Bra in onore del canonico.

civili a traslocare a causa dei timori per la diffusione del colera a Torino. Il trasferimento portò Cottolengo fuori dalla cinta della città, nelle vicinanze del Santuario della Consolata, dove iniziò la fondazione di un'opera che, grazie a successivi ampliamenti, copre ora ventimila metri quadrati e può accogliere circa 900 degenti.

Nei padiglioni della Piccola Casa (ben presto indicata semplicemente "Cottolengo" dal nome del suo fondatore) non furono accolti soltanto i malati generici, ma anche tutte quelle persone che, proprio perché incurabili, erano destinate a una vita di stenti e ad una morte precoce: le porte si aprirono ogni giorno a handicappati mentali, paralitici, orfani, bambini abbandonati, vecchi e ciechi.

### Dal reclutamento dei volontari alla Congregazione della Trinità.

Il canonico aveva intuito che per riuscire ad assistere il gran numero di persone che chiedevano ricovero alla Piccola Casa era necessario mobilitare insieme religiosi e benefattori laici: nel volgere di poco tempo, un centinaio di volontari furono impe-



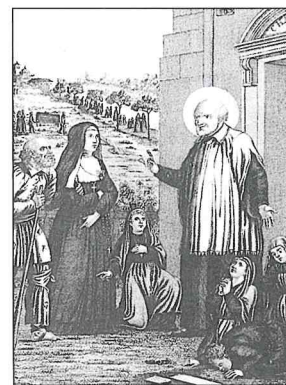
**Il riconoscimento del re all'opera del Cottolengo.** Dopo gli incerti inizi, l'istituto poté contare sull'appoggio deciso del re Carlo Alberto, mentre autorevoli esponenti della nobiltà sabauda, come il conte Antonio

Tonducci de L'Escarène, ministro degli Interni, e lo stesso Camillo Benso di Cavour attestarono il valore dell'opera di Giuseppe Cottolengo.

Il 27 agosto 1833 il re riconobbe l'esistenza legale della Piccola Casa come opera principalmente dedicata all'assistenza dei malati rifiutati da altri ospedali e all'accoglienza delle persone abbandonate, attraverso il servizio reso dalle proprie famiglie religiose. Fu inoltre insignito della nomina a cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, onorificenza concessa dal sovrano a coloro che si erano distinti in opere di particolare generosità, titolo che contribuì a far conoscere l'azione di Cottolengo in tutto il regno sabauda.

### L'apertura di altri istituti in provincia.

Il continuo arrivo di nuovi malati, molti dei quali provenienti da fuori Torino, spinsero Cottolengo ad ampliare i locali dove ricoverare i degenti e ad aprire istituti in alcuni paesi



La lapide posta nell'anno della canonizzazione del Cottolengo sulla facciata della sua abitazione a Bra e, al centro, una stampa dell'epoca raffigurante l'opera di soccorso e conforto promossa nella Piccola Casa a Torino.



della provincia piemontese, tra cui Chieri (1835) e Racconigi (1836) per l'assistenza e l'istruzione dei bambini. Dietro richiesta di alcuni ospedali del regno, inviò gruppi di suore prima a Cuorné, poi a Crescentino, Utelle e Cumiana. Nel 1835, accompagnò le suore nell'ospedale e nella scuola di Voghera e,

**L'inchiesta governativa.** L'ampliamento della Piccola Casa della Divina Provvidenza a Valdocco e l'assistenza garantita ogni anno a centinaia di persone portarono sovente il canonico Cottolengo a indebitarsi e a non riuscire a pagare le provviste fornite da alcuni commercianti torinesi che, in alcuni casi, di fronte alla sua insolvenza, lo denunciarono, tanto che nel marzo 1838 fu aperta un'inchiesta governativa. Cottolengo fu convocato dai tre "saggi della Corona" scelti dal re per esaminare la questione e a conclusione del lungo colloquio il canonico li convinse che, apparentemente in modo paradossale, per sanare il bilancio bisognava impegnarsi a incrementare le attività della Piccola Casa. Il conte di Castagnetto, riportando nel suo diario lo svolgimento dell'incontro, scrisse: "Il conte di Collegno ed io ci guardiamo: dopo tre ore di serrata discussione giungiamo alla conclusione che per colmare l'ammancio bisogna aumentare le spese! Bisogna ben dire che la fede di quell'uomo è ben grande e l'opporvisi pare una bestemmia". Il canonico Cottolengo, anche in questa occasione, stravolse i piani che si affidavano alla logica umana e alla freddezza dei bilanci; il distacco interiore dalle preoccupazioni terrene e il rimando continuo alla fiducia in Dio erano divenute per il maturo sacerdote i punti di forza sui quali fondare la sua instancabile opera di assistenza.

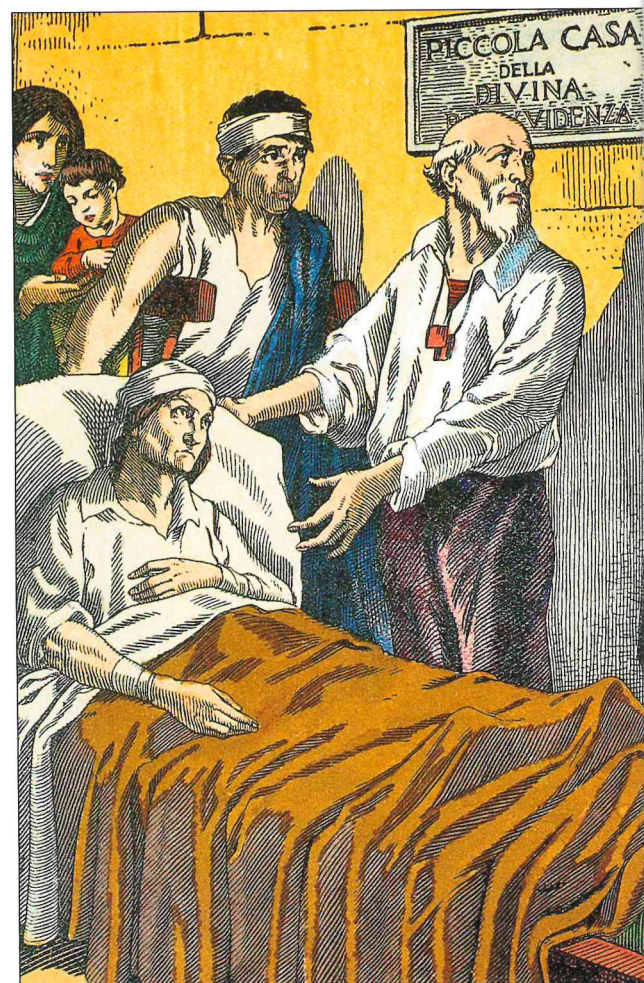
## "TUTTI I POVERI SONO NOSTRI PADRONI"

**L**o scopo delle opere di Cottolengo non era soltanto curare il corpo degli ospiti della Piccola Casa, ma comprendere le sofferenze dei malati, capire il loro dolore, sostenerli nelle difficoltà, in una vicinanza che nessuna cura poteva sostituire. Il canonico esortava i religiosi e i volontari a non scoraggiarsi di fronte alle prove e affermava: "Esercitate la carità, ma esercitatela con entusiasmo. La vostra

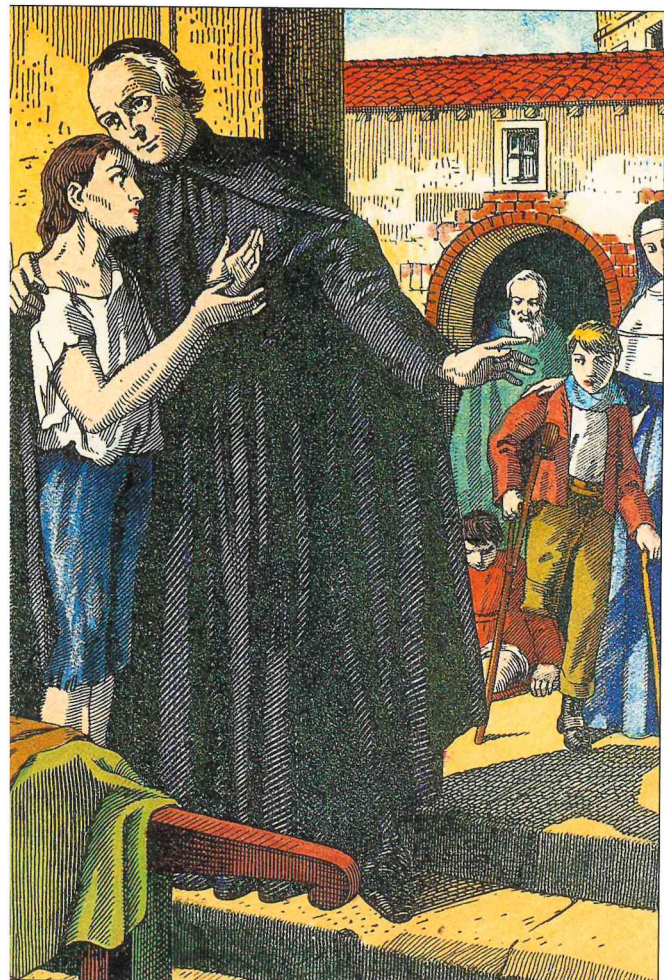
carità deve essere condita con tanta buona grazia e belle maniere, che possa guadagnarvi i cuori; deve essere come un piatto ben preparato la cui vista eccita l'appetito. Per far del bene ai poveri, se occorre, dovete insozzarvi anche nel sudiciume e nelle immondezze fino al collo: questa è la carità che dovete esercitare". Al centro della sua azione vi era la persona umana da servire con umiltà e pazienza attraverso un gesto di carità che in quel malato,

in quel povero, in quello storpio, vedeva Gesù Cristo. Per questo motivo, Giuseppe Cottolengo ammoniva: "Tutti i poveri sono i nostri padroni, ma i più brutti, i più ributtanti sono i nostri padronissimi, sono le nostre vere gemme". Per Cottolengo, tutti i ricoverati erano importanti: anche le persone più malate potevano dare un aiuto alla conduzione della Piccola Casa, chi con piccoli lavori, chi con la preghiera, chi con la propria semplice presenza, testimonianza del messaggio cristiano di salvezza.

l'anno seguente, concesse che un gruppo di religiose provenienti dalla Piccola Casa si dedicassero al servizio dei poveri in cura alle terme di Acqui. Nel volgere di pochi anni, furono costruiti vasti reparti (denominati "famiglie") per i malati e per le persone con gravi handicap fisici e mentali, chiamati "buoni figli" e "buone figlie".







Quando morì, il 30 aprile 1842, colpito dal tifo petecchiale, il Cottolengo lasciò un insieme di iniziative che, da Torino, si erano ormai diffuse oltre i confini del regno sabauda.

### DON GIOVANNI BOSCO E LA CONGREGAZIONE DEI SALESIANI

Don Bosco fu l'uomo di un'idea: togliere i ragazzi dalla strada e insegnar loro un mestiere. E per realizzarla costruì oratori e laboratori che dal borgo torinese di Valdocco si diffusero rapidamente nel resto d'Italia, in Francia, in America latina. Non si trattava, a ben vedere, di intuizioni inedite in quanto altri sacerdoti avevano già sperimentato l'efficacia sia delle scuole professionali che di luoghi di ritrovo destinati esclusivamente ai ragazzi.

Don Giovanni Bosco, però, riuscì a unire e a far fruttare le diverse esperienze con esiti inimmaginabili all'inizio del suo cammino. La sua scelta di lavorare con i ragazzi, maturata durante gli anni della sua giovinezza a Castelnuovo d'Asti, dov'era nato nel 1815, e in seminario a Chieri, si trasformò in una pressante urgenza quando si scontrò con la cruda realtà della capitale sabauda dove giunse nel 1841, subito dopo la sua ordinazione sacerdotale.

**La dura vita dei ragazzi torinesi.** L'impressione suscitata nel giovane prete, cresciuto nella sonnacchiosa provincia piemontese, dalle condizioni in cui vivevano i giovani poveri di Torino fu dura: le prime conseguenze della rivoluzione industriale si iniziavano a far sentire, implacabili, sulle spalle dei ragazzi costretti, per una paga misera, a lavorare dodici, sedici ore al giorno; frequenti erano i casi di sfruttamento e di maltrattamento; le epidemie falcidiavano i giovani dal fisico debilitato; molti, poi, cadevano nel circolo della delinquenza ed erano incarcerati in condizioni pietose.

E proprio ricordando una delle prime visite sconvolgenti al carcere, don Bosco affermò: "Vedere un numero grande di giovanetti, dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno sveglio, vederli là inoperosi, rosicchiati dagli in-

*La targa posta a Chieri sul palazzo dove si spense, nel 1842, il beato Cottolengo, e una veduta dell'istituto da lui fondato a Torino. Sotto, la statua raffigurante Giovanni Bosco a Castelnuovo, luogo di origine del sacerdote fondatore dell'Ordine dei Salesiani.*

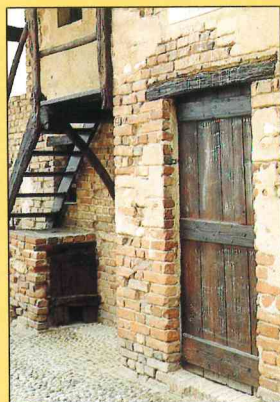


Nel riquadro, la casa natale di Giovanni Bosco e, sotto, il "monumento ai giochi di don Bosco giovane" a Castelnuovo in provincia di Asti. Al centro, un'immagine d'epoca raffigurante il laboratorio dei sarti e dei calzolai allestito dal sacerdote nella contrada di Valdocco a Torino.

setti, stentare di pane spirituale e materiale, fu cosa che mi fece orrore".

**Giochi, catechismo e lavoro.** Il rapporto di fiducia instauratosi con un giovane muratore astigiano al quale don Bosco aveva aperto le porte della canonica permise al prelado di fare la conoscenza di altri ragazzi che vivevano in uno stato precario. In pochi mesi, i

## UN INCONTRO FORTUNATO



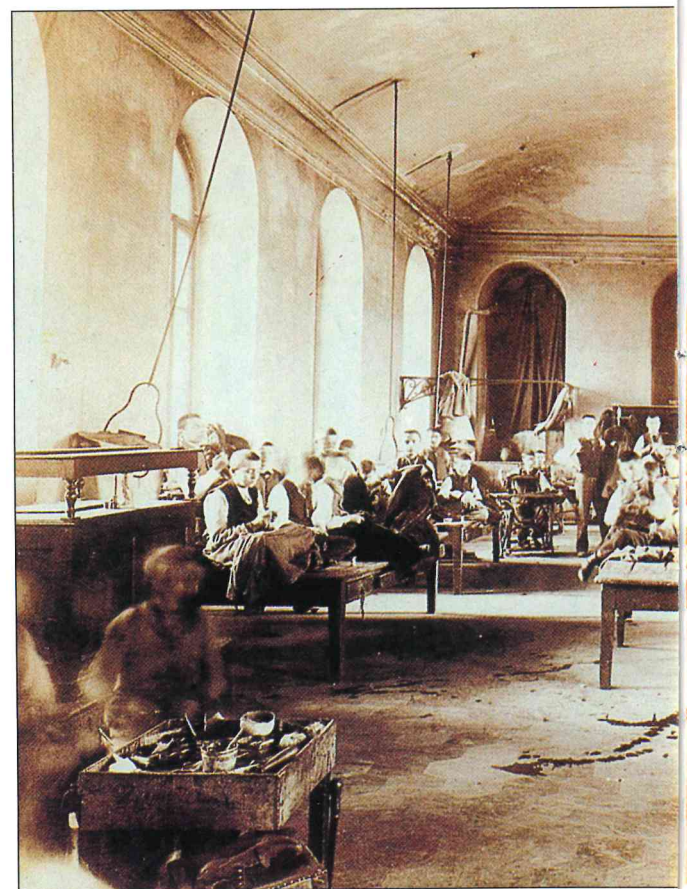
**P**er don Bosco l'occasione per iniziare l'attività a favore dei ragazzi arrivò casualmente, pochi mesi dopo la sua ordinazione sacerdotale. Un giorno, mentre si preparava a celebrare messa, vide il sacrestano che stava rincorrendo e picchiando un ragazzino. "Lasciatelo stare! È un mio amico",

intimò e fece amicizia con quel giovane muratore, orfano, da poco immigrato da Asti che, nei giorni seguenti, tornò a trovare don Bosco portando con sé alcuni amici. Il prete improvvisò, ricordando la sua infanzia passata in una modesta famiglia di contadini, e offrì da mangiare ai ragazzi, giocò con loro in un piccolo cortile e fece un po' di catechismo a tutti.



giovani che arrivavano ogni domenica all'oratorio erano già alcune decine e don Bosco offrì loro non soltanto gioco, merenda e catechismo, ma anche un aiuto concreto per trovare un'occupazione o per migliorare la propria condizione di lavoro. La necessità di ospitare i ragazzi immigrati che non avevano un riparo dove rifugiarsi, spinse don Bosco a indebitarsi e ad affittare, e poi ad acquistare, alcuni locali nella zona di Valdocco.

Qui, contando inizialmente soltanto sull'aiuto della sua mamma Margherita, accolse un numero crescente di giovani: 7 nel 1847, 36 nel 1852, 115 due anni dopo, 600 nel 1861.

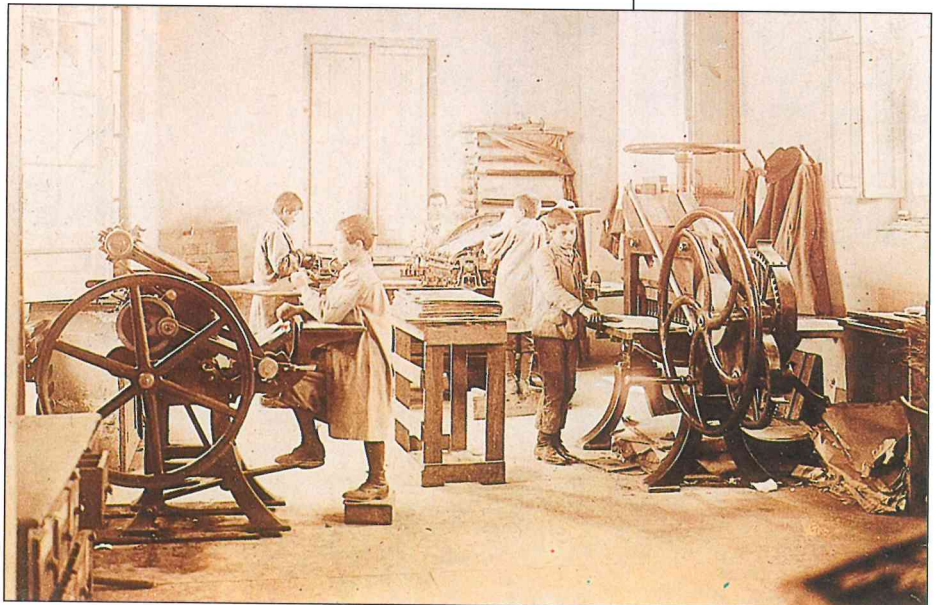
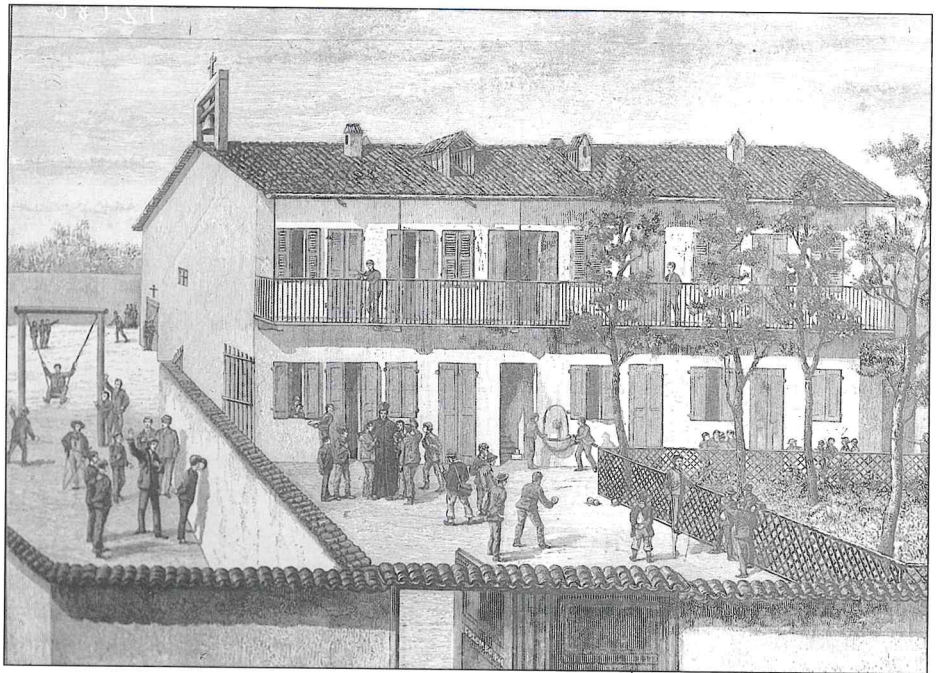


**I primi laboratori artigiani.** Ma quei ragazzi, in gran parte analfabeti e senza mestiere, avevano bisogno di imparare un lavoro e, nel 1853, don Bosco, perennemente senza soldi, aprì all'interno dell'oratorio i primi laboratori per calzalai e sarti, cui seguirono quelli per legatori, falegnami e tipografi.

Si trattava di scuole attraverso le quali il sacerdote riusciva non soltanto a insegnare un mestiere ai ragazzi, ma anche a tenerli per un certo periodo lontani dai pericoli della città. Una tale decisione si inseriva nella scelta educativa di don Bosco che, appunto, intorno all'idea di prevenzione stava costruendo le sue diverse opere. Allontanare i giovani dall'abbruttimento morale provocato dal lavoro in ambienti degradati e evitare il lavoro in luoghi dove comportamenti licenziosi, bestemmie, prevaricazioni erano frequenti significava per il sacerdote astigiano dare una più sicura prospettiva di vita ai ragazzi.

I laboratori, inoltre, non erano soltanto un'occasione di formazione professionale e religiosa (l'inizio e l'interruzione dei lavori erano segnati dalla recita delle preghiere), ma botteghe artigiane vere e proprie che rispondevano a esigenze precise di un'istituzione cresciuta rapidamente.

**Un centro autonomo dal vestiario all'istruzione.** Vi erano decine di ragazzi che avevano bisogno di essere vestiti e che non avrebbero protestato di fronte ad abiti e scarpe mal riusciti, cuciti dagli amici impegnati a imparare il



mestiere di sarto o di calzolaio.

L'intensa attività editoriale di don Bosco aveva prodotto, negli anni precedenti, decine di opuscoli e libri e, nel 1853, era iniziata la pubblicazione del periodico "Lectures cattoliche" che, dall'anno successivo, fu piegato e rilegato dai ragazzi di Valdocco.

Due anni dopo fu aperto il laboratorio di falegnameria che, oltre a svolgere lavori commissionati all'esterno, si occupava di fornire all'istituto di don Bosco infissi, banchi, armadi e altre suppellettili.

Negli stessi anni, a Valdocco, fu aperto un internato per studenti che poterono ben presto frequentare l'intero corso ginnasiale.

**La congregazione dei Salesiani e il Santuario di Maria Ausiliatrice.** La necessità di poter disporre di persone dedite totalmente alla vita dell'oratorio, del collegio e dei laboratori convinse don Bosco a fondare una congregazione ispirata alla spiritualità di San Francesco di Sales. Nel 1856, quattro giovani che erano (continua a pag. 378)

*Ragazzi al lavoro nella stamperia organizzata da don Bosco in una foto conservata dall'Archivio Salesiano centrale di Roma e, sopra, un disegno raffigurante il primo oratorio di Valdocco tratto dalla documentazione dell'Archivio Salesiano di Torino.*

